



«La mappa di Norimberga di Tenochtitlan» (2013) di Mariana Castillo Deball

Barcellona

Nuovi territori postcoloniali

Al Macba
le conseguenze del colonialismo e delle lotte per l'indipendenza

Barcellona (Spagna). «La mappa di Norimberga di Tenochtitlan» (2013) è un'opera monumentale realizzata con assi di legno, incise e montate in modo da riprodurre in un gigantesco disegno la prima immagine conosciuta dagli europei dell'antica capitale del Messico.

La mappa, che fu inviata nel 1521 a Carlo V re di Spagna dal conquistador Hernán Cortés per giustificare i costosi sforzi coloniali spagnoli, rimane tuttora una delle poche rappresentazioni grafiche dell'impero precoloniale azteco. La gigantesca riproduzione dell'artista messicana **Mariana Castillo Deball**, che nel suo lavoro coniuga l'arte concettuale con l'archeologia, la storia e l'etnografia, è una delle opere selezionate da **Huiwai Chu**, curatrice del **Museo de Arte Contemporaneo de Barcelona** (Macba), per la

rassegna «Territorios indefinidos: Reflexiones sobre el poscolonialismo» (Territori indefiniti: Riflessioni sul post colonialismo), allestita **fino al 20 ottobre**.

La mostra prende spunto dalla fondazione del Movimento dei Paesi non allineati (Mnoal), che ha segnato un punto d'inflessione nell'ordine politico mondiale postcoloniale. L'opera centrale è il film di **Naeem Mohaiemen** «Two Meetings and a Funeral» (Due incontri e un funerale) del 2017, che intreccia immagini d'archivio e nuove riprese con la narrazione dello storico Vijay Prashad, per riflettere sull'impulso delle ideologie di sinistra del Mnoal e spiegare i motivi del loro fallimento. Altre opere affrontano le conseguenze della repressione e del saccheggio coloniale, così come il modo in cui le potenze imperialiste hanno esercitato il controllo attraverso strutture epistemiche come la cartografia politica e il linguaggio.

Attraverso i lavori di artisti provenienti da diversi Paesi e diaspore, come **Maria Thereza Alves**, **Lothar Baumgarten**, **Black Audio Film Collective**, **Kapwani Kiwanga**, **Daniela Ortiz**, **The Otolith Group**, **Superflex** e **Dana Whabira**, la mostra evidenzia anche gli obiettivi dell'indipendenza e della condizione postcoloniale.

□ **Roberta Bosco**

Creativo polisensoriale

Chiasso (Svizzera). Grafica, design, fotografia, pittura, scultura: sono questi gli ambiti sperimentati da **Franco Grignani** (1908-99), poliedrica figura di creativo, il cui lavoro è un esempio paradigmatico del tema della «Sinestesia», scelto dal **m.a.x. museo** come asse portante della stagione 2018-19. Circa 300 suoi lavori sono ora esposti nella mostra «**Franco Grignani. Polisensorialità fra arte, grafica e fotografia**» (fino al 15 settembre, catalogo Skira), curata da **Mario Piazza** e **Nicoletta Ossanna Cavadini**: sono fotografie, opere pittoriche, logotipi, materiali originali legati alla grafica e alla



comunicazione pubblicitaria e oggetti di design, realizzati da Grignani tra la fine degli anni Venti e gli ultimi decenni del secolo scorso. Giovannissimo, Grignani si cimenta in forme di sperimentazione fotografica poi sfociate (alla metà del secolo) nella fotografia astratta: momenti, questi, documentati in mostra attraverso sperimentali ottici su tela emulsionata e tavola, e fotografie ai sali di bromuro d'argento, accostati qui a una serie di rare fotografie di paesaggi e vedute di città, sempre attraversate dal suo sguardo inconsueto. Dopo la guerra intraprenderà anche il lavoro di graphic designer per **Alfieri&Lacroix** e per marchi come **Pirelli**, **Arnoldo Mondadori Editore**, **Fiat**, **Ermeneigildo Zegna** (suo anche il celebre logo di **Pura Lana Vergine**), immettendo in tutte quelle campagne la sua ricerca del nuovo, dell'originale, del non visto. E dai '70 si occuperà di corporate

image ma, soprattutto, di pittura: 20 le grandi tele esposte qui, con alcune «Psicoplastiche», lavori in bilico tra bidimensionalità e tridimensionalità.

□ **Ada Masoero**

Gentiluomini in viaggio

Dublino. Alla **National Gallery of Ireland**, **fino al primo settembre**, una mostra curiosa riguarda direttamente (e in più modi) il nostro Paese. «**The Voyage to Italy: 200 Years of Travel Guides**», a cura di **Catherine Sheridan**, è dedicata al fiorire, soprattutto dal 1650 in poi con l'affermarsi dell'usanza fra i rappresentanti dell'aristocrazia e della Gentry anglo-irlandese del Grand Tour, delle «Guide» per i gentiluomini stranieri che fra Sei e Settecento venivano a completare in Italia la loro educazione culturale e «del gusto». Strategiche perciò queste «guide» perché, indicando quanto di notevole vi fosse da conoscere e visitare in Italia (corti e capitali, città di provincia, località paesaggistiche, opere d'arte e antichità romane), sono preciso indice dell'estetica del tempo e di quello che nei vari decenni dei due secoli veniva considerato indispensabile conoscere e apprezzare. Non solo: la mostra presenta una selezione di «guide del gentiluomo viaggiatore» in Italia provenienti dalla collezione di **Sir Denis Mahon** (1910-2011), lo storico dell'arte anglo-irlandese che è stato fra gli artefici della rivalutazione e



© National Gallery of Ireland; The Sir Denis Mahon Project

rilancio della pittura del Seicento Italiano e di Caravaggio, Guido Reni e Guercino in particolare. Il ruolo di queste guide è oggi duplice: da un lato risultano testimonianza diretta dell'evoluzione del gusto dell'élite europea, dall'altro costituiscono una fonte preziosa per la ricerca, perché sia registrano il mutevole paesaggio visivo e culturale delle città italiane sia offrono approfondimenti per l'esegesi delle provenienze e vicissitudini delle opere d'arte conservate nelle principali collezioni del tempo, menzionate con dovizia di dettagli descrittivi e d'informazioni tecniche di catalogazione. Nella foto, **Richard Lassels**, *The Voyage of Italy...*, Parigi, 1670.

□ **Giovanni Pellinghelli del Monticello**

Underground e impegno civile



Cortesia dell'artista e di Tanya Leighton Gallery, Berlino © Sharon Hayes

Stoccolma. Moderna Museet è sinonimo di «avanguardia»: **fino all'11 agosto** ospita l'omonima personale di **Sharon Hayes**, già nota al pubblico italiano per aver partecipato all'edizione 2013 della Biennale di Venezia dove fu premiata con una menzione speciale. L'artista statunitense di Baltimora (1970) si è prima formata nelle discipline del giornalismo e dell'antropologia, diventando successivamente nell'East Village dei primi anni '90 artista-attivista di fama. La Hayes utilizza progetti multimediali, performance e installazioni audiovideo per rivitalizzare, incanalandolo nei sentieri dell'arte impegnata, lo spirito del dissenso politico-sociale, certo meno vivo oggi rispetto a un tempo, tuttavia ancora molto presente in alcuni ambienti underground americani, come quello delle comunità queer, in particolar modo del femminismo intersezionale. Nel 1996 si fece notare col progetto video itinerante «Lesbian Love Tour» che molti anni dopo i moti di Stonewall riaprì un'importante finestra sul mondo Lgbt e per la prima volta sulla sua componente femminile: l'impegno politico delle donne incontrate e filmate in 45 lesbian living rooms sfondò lo schermo, promosso a esser parte della scena artistica alternativa di quegli anni. Quasi 23 dopo quel primo esperimento, la Hayes rimane una delle voci più importanti dell'arte contemporanea americana. Con performance, estemporanee, fotografie, lavori come film e registrazioni, trasferisce la sfera intima di un romanticismo altro nello spazio pubblico, indagando sui meccanismi che portano le intenzioni private e gli interessi politici di un singolo o di un gruppo ristretto nella propria comfort zone a manifestarsi concretamente alla collettività. L'installazione video «In My Little Corner of the World, Anyone Would Love You» (2016; nella foto un fermo immagine) di proprietà del Moderna Museet costituisce il punto di partenza per questa prima mostra della Hayes a Stoccolma, dove sarà affiancata da molte altre opere nuove, prime e del passato. La curatela è di **Lena Essling**.

□ **Francesca Petretto**

L'utopia, forse leonardesca, di Chambord

Chambord (Francia). Leonardo non fu l'architetto di **Chambord** né poté seguirne il cantiere che si aprì il 6 settembre 1519, pochi mesi dopo la sua morte. Ma gli esperti concordano nel dire che il genio toscano, che il re Francesco I aveva accolto ad Amboise, ebbe un ruolo centrale nella sua ideazione, soprattutto nella pianta a croce greca del palazzo e nella scalinata a doppia elica, che sembrano proprio portare la sua firma. Erano già tre anni che il re, rientrato vittorioso dalle guerre d'Italia, aveva cominciato a fare realizzare diversi progetti per il maestoso castello in stile rinascimentale. E se non ci sono disegni noti di Leonardo su Chambord, è qui che si trasferiscono alcune idee dell'ambizioso progetto per la residenza reale di Romorantin, che non ebbe mai davvero seguito. A 500 anni dall'inizio del gigantesco cantiere, sarà visitabile a Chambord, **fino al primo settembre**, «**Chambord 1519-2019. L'Utopia all'opera**», una mostra curata dall'architetto **Dominique Perrault** e dal filosofo **Roland Schaer** che ricostruisce la storia dell'edificio. Il punto forte sono **tre fogli del Codice Atlantico**, delle composizioni geometriche e studi di fisica, tesoro della Biblioteca Ambrosiana di Milano, che li conserva dal 1637. Sono allestite in tutto 150 opere, tra cui il *Trattato di architettura* di Francesco di Giorgio Martini, prestato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il famoso ritratto del re opera di Tiziano, del 1539, prestato dal Louvre, e progetti d'epoca del castello in arrivo dalla Bibliothèque Nationale de France, a Parigi. Per rilanciare «l'utopia architettonica» di Chambord, è stato anche chiesto a 18 atenei del mondo (tra cui La Sapienza di Roma) di reinventare il palazzo per il futuro. I progetti sono presentati in chiusura della mostra. Nella foto, «Panorama di Gerusalemme», 1517 ca, Lisbona, Museu Nacional do Azulejo. □ **Luana De Micco**

